

Piccoli figli del male

*Brevi racconti di tensione
by Bak IV*

Il caso Susa

Erberto dei Villici era stanco. Aveva passato tutto il giorno nel bosco a fare legna. Un colpo dopo l'altro, usando la sua pesante ascia, aveva abbattuto diverse piante. Non si era mai fermato, neanche quando le braccia ormai rigide e doloranti sembravano volersi staccare dal busto. Non poteva fermarsi: era in terribile ritardo con le consegne ed il suo padrone non l'avrebbe perdonato se non avesse avuto la SUA legna tagliata per quella sera. Ed Erberto sapeva quanto potesse diventare malvagio il Duca quando non otteneva quello che voleva, no, non poteva dimenticarlo: per molto meno lo aveva fatto frustare, per un precedente ritardo lo aveva fatto marchiare a fuoco. Non poteva dimenticare. Non poteva dimenticare l'uomo che aveva posseduto sua moglie la loro prima notte. Non poteva dimenticare l'uomo che aveva violentato sua figlia quando era ancora una bimba, lasciandola priva della ragione. Non poteva. E colpiva i tronchi di quelle piante come avrebbe voluto colpire quel... quel nobile, se non fosse stato così vigliacco.

Erberto guardò il cielo: si stava rabbuiando, rannuvolando. Il tempo andava rapidamente peggiorando, ma ancora pochi colpi ed avrebbe finito, ancora pochi colpi e le sue povere braccia avrebbero trovato l'agoniato riposo. Era strano, ma quel cielo, improvvisamente così cupo, sembrava risollevargli il morale. Un ultimo poderoso colpo e l'ultima pianta della giornata cadde rumorosamente al suolo: poteva tornare l'indomani a sramare i tronchi, attaccarli ai buoi e portarli a quel gran pezzo di... di nobile. Gli cadde l'ascia dalle mani, ormai incapaci di reggerla. Aveva finito, le braccia gonfie e doloranti, aveva finito, il cuore gonfio d'odio, aveva finito.

Un'improvvisa ed innaturale foschia si levò rapidamente e parve avvolgerlo. Il bosco pareva ora evanescente, ma tutto sommato piacevole. Erberto era tranquillo, troppo tranquillo considerando il suo precedente stato d'animo. Non sentiva neanche più il dolore alle braccia. Afferò l'ascia e la nebbia scomparve rapidamente come era apparsa.

Si diresse a passo lungo e ben disteso verso casa, come chi torna da una breve scampagnata. Un sorriso tirato gli attraversava la faccia da un orecchio all'altro. Il cielo era di un nero intenso e fulgidi lampi balenavano da una nuvola all'altra. Cadde qualche grossa coccia d'acqua ed Erberto scoppiò a ridere, senza mollare il passo. Qualche lupo infastidito dalla sua risata emise il suo lugubre ululato, ma Erberto non aveva paura, non aveva più paura.

Giunto a casa sua, il villico, entrò con irruenza. La moglie quasi non lo riconobbe. Era senz'altro lui, ma cos'era quel bagliore negli occhi? Era entrato bagnato fradicio e sorrideva come chi vedesse una scena divertente svolgersi davanti ai suoi occhi, neanche chiuse la porta. La chiuse lei e lo osservò sedersi su di una sedia, con l'ascia ancora in mano, prendere una pietra ed iniziare ad affilare la lama, come se dovesse tagliare, di lì a poco, ancora tanta legna. Poi il suo sorriso scomparve. Posò l'ascia. Salutò la moglie con cortesia come se fosse appena entrato, e le rivolse delle parole dolci e la trasse a se e fecero l'amore come non capitava ormai da tempo. Poi andò nella stanza affianco all'ingresso, l'unica altra a dire il vero, dove si trovava la figlia, con lo sguardo fisso come una bambola, una bambola bellissima. La baciò sulla fronte, come non aveva mai fatto: non aveva mai tenuto in considerazione la bambina, la seconda di due figlie femmine nate

quando a lui serviva un figlio maschio, dopo che il suo era stato ucciso per sbaglio da quel ... quel nobile.

Tornò dalla moglie che gli diede la sua razione di zuppa. Mangiò un poco, poi tese l'orecchio: una carrozza si stava avvicinando. Pochi istanti dopo si fermò davanti alla porta e questa si aperse ed entrò il nobile, senza bussare, come chi dalla sua stanza si sposta in un'altra stanza. Lo sguardo spavaldo del Duca si posò sul villico, poi con voce malvagia chiese:

-Hai finito?

Al che Erberto riprese a sorridere e rispose:

-Sì, ho finito, ho finito.

Il nobile stupito dalla sicurezza inaudita nella voce del SUO villico parve intimorito. La moglie di Erberto addirittura pietrificata e svenne quando suo marito, veloce come il demonio, afferrò l'ascia ed abbattè un tremendo fendente sul cranio del duca. Stette alcuni istanti a guardare il cervello del nobile colare sul pavimento, poi immerse un dito nella calotta cranica aperta e lo rigirò nelle parti molli, poi lo estrasse e lo succhiò di gusto. E disse: - Ce ne sono degli altri.

Si mise un mantello, vi nascose sotto l'arma ed uscì di casa.

Fuori il cocchiere aspettava il suo padrone. Erberto gli si avvicinò e gli disse: -Il duca questa notte si servirà del mio alloggio, portami alle stalle.

E salì sulla carrozza, era la prima volta che saliva su di una carrozza tirata da cavalli, una volta era stato su di un carro tirato da buoi, ma non era la stessa cosa.

Giunto alle stalle del maniero finse di andare ad adagiarsi nella paglia, ma come il cocchiere se ne andò prese un'altra direzione. Si introdusse nel palazzo, avvolto nelle tenebre e silenzioso come un gatto. Aveva un paio di conti da regolare. Sapeva come muoversi nel palazzo perchè una volta si era fatto una cameriera, che gli aveva raccontato tutto. Trovò la camera della duchessa, e la duchessa già addormentata nel suo letto. Si spogliò e si infilò sotto le coperte. La duchessa si svegliò e pensò che fosse entrato il duca che ogni tanto andava a coprirla. Ma non le ci volle molto a capire che il corpo muscoloso che aveva addosso non era quello molliccio di suo marito. Voleva gridare ma una mano le copriva la bocca quasi a soffocarla ed un'altra le immobilizzava le braccia tenendole i polsi uniti. Qualcosa di grosso e duro le premeva il pube, poi discese di poco più in basso e la penetrò. Poi, molti minuti dopo, quando ormai non opponeva più resistenza, una voce forte e virile le disse: - Tuo marito aveva un debito con me, ma ha preferito cedermi questa notte con te, piuttosto che pagarmi- e la duchessa non fece altro che mettersi a piangere, non gridò, non protestò, gemette per qualche minuto, stuprata, umiliata dall'idea di essere venduta come merce di scambio. Erberto non poteva vederla soffrire così per causa sua, lui era un buono. Per questo la strangolò, e con le mani forti che aveva, la nobildonna soffrì davvero per poco.

Il duca aveva anche una figlia, non giovane come quella del villico, ma altrettanto bella. Era meglio lasciarla per ultima e pensare prima ai suoi fratelli, si sà *dulcis in fundo*.

Fu' sorpreso il povero villico ignorante di quanto fosse più tenero al taglio il corpo di un fanciullo di quello di un adolescente, ma ancor di più di quanto fosse silenziosa la morte per decapitazione se inferta su di un morbido giaciglio.

Ora la sua vendetta era quasi ultimata, le rimaneva solo il compito di sconvolgere la mente di una giovincella con un atto violento come quello che era toccato alla sua bimba. Entrò nella stanza della ragazza, silenziosamente, anche se sapeva che i servi, unici testimoni, non avrebbero potuto sentirlo neanche se le avesse urlato con tutto il fiato che aveva. Gli fu facile sorprenderla nel sonno, quasi piacevole il suo sguardo di terrore quando aprì gli occhi. Le strappò la veste da camera e tenendole le braccia dietro la schiena cominciò a leccarla. La giovane si dimenava e urlava, con voce sempre più rotta. Ma ormai Erberto non poteva più fermarsi, non avrebbe avuto senso. Quando la ebbe ben assaporata, si impegnò come meglio sapeva ad esplorargli tutti gli orifici, e non gli fu sempre facile farla cedere senza farsi male. Ma ebbe modo di provare tutta la notte e così compì la sua vendetta.

Il mattino seguente i servi trovarono tre cadaveri ed una giovinetta priva di senno come unico muto testimone di che demone fosse passato in quella casa.

Erberto tornò a casa, all'alba, prima che al maniero scoppiasse l'allarme. Aveva ancora molto lavoro da sbrigare.

Entrando guardò il corpo esanime del duca, gli infilò un dito nel cranio sfondato e ne estrasse un po' di cervello, lo introdusse in bocca e deglutì. Non aveva ancora fatto colazione, pensò!

Poi prese in braccio la moglie, ancora svenuta dalla sera prima, l'adagiò sul tavolo e si sedette sulla sua sedia e prese non curante ad affilare la sua lama. Un sogghigno isterico gli scoinvolgeva i lineamenti.

Si alzò con calma ed afferrò il suo strumento di morte, quindi colpì la moglie alla vita, con forza tale da troncarle in due il corpo. Essa si svegliò di colpo urlando, un grido acuto e penetrante, come solo chi viene ferito a morte può emettere, quindi tacque per sempre. Lui la guardò e con un sorriso disse: - Scusa cara, non volevo farti male, ma ormai era necessario.

Al ch  prese la porta ed uscì. Fatti pochi passi si fermò e guardò il cielo, con un sorriso di beatitudine stampato in faccia. Stette immobile per svariati secondi, poi scagliò la sua ascia verso il cielo, la quale roteando salì ad una altezza che pareva irraggiungibile con le misere forze dell'uomo, quindi parve fermarsi per un istante e sempre roteando cominciò a precipitare verso Erberto, che la fissava ridendo di gusto. L'ascia gli penetrò nella faccia, spaccando in due la parte inferiore del cranio, e continuò la sua corsa lungo lo sterno, nè la fermò il bacino. Chi avesse visto il villico mentre la lama si conficcava nel terreno in mezzo alle sue gambe, avrebbe giurato che erano in realtà due mezzi uomini uniti per la calotta cranica. Poi cadde riverso al suolo, e dalla sua tremenda ferita parve sprigionarsi una leggera foschia che scivolò rapidamente verso il bosco, raggiunse un albero abbattuto e penetrò nel terreno dove questo aveva le radici.

Verso le due del pomeriggio il cocchiere accompagnò alcuni esponenti del villaggio dove sapeva di trovare il duca, perchè lo informassero della sciagura avvenuta nel maniero, ma tutto quello che trovarono furono tre cadaveri ed una giovinetta priva della ragione.

Questa ed altre leggende ho udito mentre albergavo nel maniero di Susa, quando una innaturale foschia circondava la casa e due belle ragazze parevano danzare nella nebbia, ridendo forsennatamente.